



Fondazione  
Giangiacomo  
Feltrinelli

**Enzo Traverso**

**Le metamorfosi  
delle destre radicali  
nel XXI secolo**

**Utopie / 82**

**Cittadinanza Europea**

# UTOPIE

# Le metamorfosi delle destre radicali nel XXI secolo

*di*

Enzo Traverso



© 2019 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

[www.fondazionefeltrinelli.it](http://www.fondazionefeltrinelli.it)

ISBN 978-88-6835-335-3

Titolo originale: *Spectres du fascismes. Les métamorphoses des droites radicales au XXIe siècle*, in “Revue du Crieur”, 2015, n.1. Traduzione dal francese di Anna Garbarino.

Prima edizione digitale gennaio 2019

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



[facebook.com/fondazionefeltrinelli](https://facebook.com/fondazionefeltrinelli)



[twitter.com/Fondfeltrinelli](https://twitter.com/Fondfeltrinelli)



[instagram.com/fondazionefeltrinelli](https://instagram.com/fondazionefeltrinelli)

## Il testo

Che cosa vuol dire fascismo all'inizio del XXI secolo? Quando usiamo, oggi, questa parola la riempiamo degli stessi contenuti con cui si connotava tra gli anni '20 e '30 del Novecento? Enzo Traverso misura la natura e i molti volti – e con essi le parole e gli immaginari – che alimentano il linguaggio delle destre, soprattutto guardando alla Francia.

La Francia, per Traverso, è lo scenario (soprattutto nelle emozioni) in cui misurare il senso della crisi di questo nostro tempo. Uno scenario in cui la parola fascismo è molto abusata perché diventa uno strumento che le destre rovesciano sulle sinistre; un concetto che le destre e molti a sinistra propongono per leggere le pulsioni e i movimenti dei diversi mondi della propria immigrazione, soprattutto quella proveniente dai Paesi arabi; ma anche una parola, osserva Traverso, che potrebbe prendere la forma di un programma politico fondato sulla espulsione dei non integrati.

Oltre la semplice condanna e oltre l'uso indiscriminato di tale concetto, è bene capire e distinguere le realtà circoscritte e ogni volta diverse che il fascismo, nella sua dimensione trans-storica e trans-nazionale, porta con sé.

# Indice

Gli spettri del fascismo. Le metamorfosi delle destre radicali nel XXI secolo	8
Concetti	10
Mutazioni	14
Razzismo e islamofobia	19
Eredità coloniale	26
Il caso dell' "islamo-fascismo"	29
Nazional-populismo	32
Note	35
L'autore	38

# Le metamorfosi delle destre radicali nel XXI secolo

## **Gli spettri del fascismo. Le metamorfosi delle destre radicali nel XXI secolo**

Definire i nuovi volti del fascismo implica disfarsi sia dell'uso corrente della parola stessa sia della lingua antica dalla quale deriva. Nel primo caso l'uso della parola fascismo, che prolifera in seguito ad avvenimenti traumatici come quelli del 7 gennaio 2015 (il riferimento è all'attentato terroristico contro la sede del giornale satirico *Charlie Hebdo* a Parigi *ndc.*), serve a qualificare tutto e il contrario di tutto – l'“islamo-fascismo” come le politiche di sicurezza – il secondo ne fa un uso sterile, accontentandosi il più delle volte di un approccio comparatistico che annuncia un ritorno agli anni Trenta.

La sfida non è semplice: si tratta di trovare gli strumenti *ad hoc* per “svelare” i contorni di questo fascismo postmoderno senza altro “orizzonte d'attesa” se non quello del ritorno all'ordine (reazionario, identitario, sovranista) sostenuto, più che dall'antisemitismo o dall'anticomunismo, da una islamofobia inferocita.

Il fascismo è tornato. In realtà, non ha mai smesso di interessare gli storici e di nutrirne le controversie, ma ultimamente nei dibattiti pubblici riecheggia con insistenza. A volte risorge spontaneamente, come una sorta di passpartout semantico, quando non sappiamo che nome dare a nuove realtà inattese e soprattutto inquietanti. Con questo termine definiamo l'ascesa delle destre radicali un po' ovunque nell'Unione europea, nella Russia di Putin e nelle fazioni che si affrontano in Ucraina, nel “califfato” che Daesh cerca di costituire in Iraq e in Siria e infine negli attacchi terroristici



di inizio 2015 in Francia, in Tunisia e in Kenya. In Francia, in particolare, tutti denunciano o rievocano il “fascismo” in modo disarmonico e confuso, da Marie Le Pen a Manuel Valls, fino a Alain Badiou e altri intellettuali di sinistra.

Siamo sicuri che l’uso indiscriminato di tale concetto ci aiuti a capire davvero fenomeni così differenti gli uni dagli altri? Molto più che ad analizzarli, il ricorso alla nozione di fascismo serve a condannarli secondo una tendenza tipica della nostra epoca e a trasformare la morale in categoria cognitiva. Ebbene il ritorno del “fascismo” rende urgente e necessario distinguere le realtà circoscritte in tale concetto.

L’ascesa delle destre radicali merita comunque un’attenzione particolare – essa costituisce infatti uno degli aspetti più significativi della crisi europea attuale. Nonostante l’eterogeneità e le divisioni, che non hanno impedito la creazione di un gruppo parlamentare comune a Bruxelles, le destre radicali condividono alcuni lineamenti – razzismo, xenofobia, nazionalismo – che ne tracciano una tendenza generale. In questa vasta nebulosa, una linea di demarcazione separa i vecchi membri dell’Unione europea dai nuovi provenienti dall’ex blocco sovietico, dove la svolta del 1989 ha creato condizioni favorevoli a una rinascita dei nazionalismi pre-bellici, semi fascisti, anticomunisti e antisemiti. Mostrando la volontà di restituire a questi paesi una coscienza nazionale repressa per quattro decenni d’ibernazione sovietica, tali nazionalismi godono tutti di una certa legittimità nell’opinione pubblica. In Ucraina, un paese attraversato dalle nuove frontiere geopolitiche che separano la Russia dall’Occidente, abbiamo assistito all’inaspettata ricomparsa di formazioni apertamente neonaziste. In Occidente, invece, l’epicentro di questa crisi europea si trova in Francia, dove il *Front national* domina il paesaggio politico. E dal momento che è dal 1930 che il Vecchio Mondo non assiste a una tale ascesa delle destre radicali, tutto ciò risveglia ovunque la memoria degli anni bui.

## Concetti

Questo ritorno inatteso dei fascismi riapre la vecchia questione sul rapporto tra scrittura della storia e utilizzo pubblico del passato. Secondo Reinhart Koselleck, il fondatore della “storia dei concetti” (*Begriffsgeschichte*), l’esperienza storica precede la sua concettualizzazione; gli elementi sociali che plasmano la storia sono anteriori al linguaggio che li definisce, senza il quale resterebbero inintelligibili. Tra gli eventi storici e la loro trascrizione linguistica esiste una tensione, perché le due cose sono spesso indistinte e indissociabili<sup>1</sup>. Questo significa che, non solo i concetti sono indispensabili per pensare l’esperienza storica, ma che addirittura la oltrepassano, sopravvivono ad essa e possono essere utilizzati per comprendere nuove realtà. E se questi concetti non dovessero essere iscritti all’interno di una continuità temporale, saranno per lo meno definiti in base a ciò che è avvenuto.

Il comparatismo storico che, come sottolinea Marc Bloch, mira a cogliere analogie e differenze tra epoche diverse, piuttosto che somiglianze o ripetizioni<sup>2</sup>, nasce da questa tensione tra storia e linguaggio. Oggi, con l’ascesa delle destre radicali, questa tensione si fa più acuta e rende quindi più urgente la necessità di un approccio comparativo. Da un lato, gli analisti esitano a parlare di “fascismo” – salvo qualche eccezione come l’Alba dorata in Grecia (che si può definire “neonazista”) o come il Jobbik in Ungheria – e sono d’accordo nel riconoscere le differenze che separano questi nuovi movimenti dai loro antenati degli anni Trenta; dall’altro, qualsiasi sia il tentativo di definire questo nuovo fenomeno, il confronto con il periodo tra

le due guerre è inevitabile. Il concetto di “fascismo” risulta a volte insoddisfacente, inappropriato, spesso inevitabile per comprendere questa nuova realtà. Quello di “post-fascismo”, termine che distingue questa novità dal fascismo storico e che suggerisce una continuità così come una trasformazione, mi sembra più pertinente; non risponde certo a tutte le questioni aperte, ma corrisponde a questa fase transitoria.

Per essere utile, il comparatismo non deve ridursi automaticamente a dei parallelismi. Sapere se le nuove destre radicali coincidono con un “idealtipo” fascista – convergenze di nazionalismo, razzismo e antisemitismo, opposizione alla democrazia, uso della violenza, mobilitazione di massa e leadership carismatica – è un esercizio piuttosto sterile. Un continente che ha conosciuto settant’anni di pace quasi ininterrotta non può esprimere la stessa politica “brutalizzata” che ha colpito l’Italia, la Germania o la Spagna negli anni Venti e Trenta. Cercare dei Filippo Tommaso Marinetti, degli Ernst Jünger e dei Carl Schmitt – esteti della violenza e teorici dello Stato totale – nell’Europa di oggi, sarebbe tanto anacronistico e vano quanto lamentare l’assenza di un filosofo dell’agire comunicativo come Jürgen Habermas o di un filosofo della teoria della giustizia come John Rawls nell’Italia del 1922 o nella Germania del 1933. Concepire il fascismo oggi significa considerare le possibili forme di un fascismo del XXI secolo che non sia la riproduzione di quello entro le due guerre.

Il fascismo è stato spesso evocato per definire tendenze autoritarie e nuove forme di potere apparse dopo la Seconda Guerra mondiale, non solo in Sud America ma anche in Europa.

In un celebre articolo del 1959, in piena era Adenauer, Theodor W. Adorno disse che “il sopravvivere del nazismo nella democrazia” era più pericoloso del persistere “di tendenze fasciste dirette contro la democrazia”.<sup>3</sup>

Gli studenti tedeschi che negli anni Settanta manifestano contro le leggi anticomuniste della RFA (*Berufsverbot*) ne sono un esempio. Nel 1974, Pier Paolo Pasolini osservava l'avvento di un "nuovo fascismo" fondato sul modello antropologico consumistico del capitalismo neoliberale nei confronti del quale, il regime di Mussolini appariva irrimediabilmente arcaico, come una sorta di "*paleofascismo*"<sup>4</sup>. Una decina di anni fa, gli storici che si sono occupati dell'Italia di Berlusconi non hanno potuto fare a meno di cogliere un rapporto di parentela, se non di filiazione con il fascismo classico. Certo, ci sono grandi differenze: il "*Ducetto* di Arcore", sostenitore della "libertà negativa" e acerrimo nemico del comunismo – un termine che utilizzava come metafora per qualsiasi idea di uguaglianza – non aveva l'ambizione di costituire un nuovo Stato e si era dedicato più che altro al culto del mercato; il suo habitat naturale era la televisione, non i "comizi oceanici" tanto apprezzati dal suo predecessore; il carisma e l'esibizione del proprio corpo erano costruiti da strumenti di comunicazione moderna. Si trattava di una variante particolare di carisma "a distanza" diverso dal carisma classico teorizzato da Max Weber che implica una relazione diretta, emotiva, quasi fisica, tra il capo e i suoi seguaci<sup>5</sup>.

Questa piccola digressione è sufficiente a mostrare come il fascismo possieda una dimensione non solamente transnazionale – brillanti studi hanno messo in luce il suo carattere transatlantico – ma anche trans-storica. È la memoria collettiva a creare il legame tra un concetto e il suo pubblico utilizzo, al di là della propria dimensione storiografica. Visto da questa prospettiva, il fascismo può diventare un concetto trans-storico che supera l'epoca in cui viene prodotto, la stessa cosa vale per le altre nozioni del nostro gergo politico. Dire che gli Stati Uniti, la Francia e il Regno Unito sono delle democrazie non significa presupporre l'identità dei loro sistemi politici, ancora meno pretendere che essi corrispondano alla democrazia ateniese dell'età di Pericle. Il fascismo del XXI secolo non avrà il volto di

Mussolini, Hitler o Franco, né – speriamo – quello del terrore totalitario, ma sarebbe sbagliato dedurre che le nostre democrazie non siano in pericolo. L'evocazione rituale delle minacce esterne che incombono sulla democrazia – cominciando dal terrorismo islamico – dimentica una lezione fondamentale della storia dei fascismi: la democrazia può essere distrutta dall'interno.

## Mutazioni

Il post-fascismo prende la sua linfa vitale dalla crisi economica e dall'esaurirsi delle democrazie liberali che hanno spinto le classi popolari verso l'astensionismo. Democrazie che si identificano ormai, in tutte le loro componenti, con le politiche d'austerità. L'ascesa del post-fascismo, tuttavia, ha luogo in un contesto profondamente diverso da quello che aveva visto nascere il fascismo negli anni Venti e Trenta. Dopo il crollo dell'ordine liberale del "lungo" XIX secolo, il fascismo si presentava come un'alternativa di civilizzazione, annunciava la "rivoluzione nazionale" e si proiettava nel futuro<sup>6</sup>. Esso delineava l'utopia di un "Uomo nuovo" che avrebbe rimpiazzato le democrazie decadenti e rigenerato le nazioni del Vecchio Mondo. Mussolini prometteva la rinascita dell'Impero Romano e Hitler annunciava l'avvento di un Reich millenario che avrebbe permesso ai membri del *Volk* (popolo tedesco) di condividere un futuro di fraternità razziale. Il post-fascismo, privo dello slancio vitale e utopico dei suoi antenati, nasce in un'epoca post-ideologica caratterizzata dal crollo delle aspettative del XX secolo. Un'epoca limitata da una temporalità "presentista" che esclude ogni "orizzonte d'attesa" aldilà delle scadenze elettorali. In altre parole, il post-fascismo non ha l'ambizione di mobilitare le masse in nome di nuovi miti collettivi. Non vuole far sognare il popolo, lo vuole convincere che le persone costituiscono uno strumento efficace per esprimere la propria protesta contro i potenti che lo dominano e lo schiacciano, promettendo allo stesso tempo un ritorno all'ordine - economico, sociale, morale - ai ceti possidenti che hanno sempre preferito il commercio alla finanza e i beni

patrimoniali alle fluttuazioni del mercato. Lontano dall'essere o dall'apparire "rivoluzionario", il post-fascismo è profondamente conservatore, persino reazionario. La sua modernità sta più nell'uso efficace dei media e delle tecniche di comunicazione – vedi i leader che bombardano gli schermi TV – che nel messaggio, interamente svuotato di qualsiasi mitologia millenarista. Se esso sa creare e sfruttare la paura presentandosi come baluardo contro i nemici che minacciano la "gente comune" – la globalizzazione, l'Islam, l'immigrazione, il terrorismo –, le sue soluzioni consisteranno sempre e comunque nel tornare al passato: ritorno alla moneta nazionale, riaffermazione della sovranità, ripiego identitario, protezione dei più deboli che si sentono oramai "degli estranei in casa propria", etc.

Una delle risorse fondamentali del fascismo classico, la sua ragion d'essere e, nella maggior parte dei casi, la chiave della sua ascesa al potere, è stato l'anticomunismo. Il fascismo si definiva come una "rivoluzione contro la rivoluzione" e il suo radicalismo era all'altezza della minaccia incarnata dalla rivoluzione russa. Entrambe chiedevano il rovesciamento dell'ordine costituito e strutturavano le loro mosse secondo un paradigma militare ereditato dal primo conflitto mondiale; erano lo specchio di una vita politica vittima della guerra totale. Oggi, il post-fascismo diffonde il suo verbo tramite spot televisivi e campagne pubblicitarie, non facendo sfilare il suo esercito in uniforme. E quando mobilita le folle, queste non disdegnano certo i codici etici presi in prestito dalla sinistra libertaria, come nel caso della *Manif pour tous* per opporsi ai matrimoni omosessuali. L'immaginario postfascista non è animato da figure jungeriane di "soldati del lavoro" (*Arbeiter*) dal corpo metallico scolpito per il combattimento, né da fantasmi eugenetici di purificazione razziale. Si riduce a pulsioni conservatrici di ciò che il pensiero critico ha definito 'personalità autoritaria': una combinazione di paura, di frustrazione e una mancanza di fiducia in se stessi che porta al godimento della propria sottomissione.

Il post-fascismo ha sicuramente dei nemici ma non sono più il movimento operaio o il comunismo ad alimentarne l'odio e la collera. I bolscevichi sono stati sostituiti dai terroristi islamici che non si nascondono più nelle fabbriche ma nelle *banlieue* popolate da "minoranze etnico-religiose". Visto da una prospettiva storica, il post-fascismo è una conseguenza del fallimento delle rivoluzioni del XX secolo e dell'eclissi del movimento operaio come aspetto della vita sociale e politica. Essendo scomparso il comunismo e vedendo la socialdemocrazia allinearsi alle norme di governamentalità neoliberale, le destre radicali hanno acquistato una sorta di monopolio della critica al "sistema", senza neanche aver bisogno di mostrarsi sovversive – lasciando questo ruolo a *outsider* come Dieudonné e Alain Soral - o di entrare in competizione con la sinistra antiliberale. Là dove quest'ultima esiste e agisce efficacemente, come in Spagna e in Grecia, il post-fascismo sparisce e ritrova i suoi colori d'origine. Ma questo vantaggio è sicuramente anche un limite. È l'anticomunismo che, negli anni Trenta, ha permesso a Mussolini e Hitler di ottenere il sostegno delle élite dominanti in Italia e in Germania, e che ha permesso a Franco di poter contare sul non intervento franco-britannico durante la guerra civile spagnola. C'è stato senz'altro un "errore di calcolo", come suggerisce Ian Kershaw, nella nomina di Hitler alla cancelleria tedesca nel gennaio del 1933<sup>7</sup>, ma una cosa è certa, senza la grande depressione e senza la rivoluzione russa, in una repubblica di Weimar completamente paralizzata, le élite industriali, finanziarie e militari non avrebbero probabilmente mai permesso che un plebeo pazzo, demagogo e isterico, il cui solo exploit politico fu un tentativo di colpo di stato da una birreria di Monaco nel 1923, arrivasse al potere. Oggi, la minaccia bolscevica è scomparsa, i consigli d'amministrazione dei grandi gruppi industriali, delle multinazionali e delle banche vedono i loro interessi molto meglio rappresentati dalla BCE, dall' FMI e dalla Commissione di Bruxelles piuttosto che dall'estrema destra, la quale ha fatto la sua fortuna con la lotta alla Troika e alla moneta unica. Affinché le destre radicali diventino un



interlocutore credibile agli occhi delle élite dominanti, bisognerebbe passare attraverso il crollo dell'Unione europea e l'insediamento – come in Italia all'inizio degli anni Venti e in Germania dopo il 1930 – di uno stato d'instabilità diffusa. Ora questa implosione sarà senza dubbio inevitabile, a lungo termine, se le nostre classi politiche si ostinano a perseguire il loro attuale orientamento, fondato sull'applicazione cieca dell'austerità e sul palese rifiuto di qualsiasi volontà di avanzamento verso la costruzione di uno Stato federale che sarebbe la sola condizione per rendere legittima l'Unione europea. Questa mancanza totale di osservazione e ambizione è accompagnata spesso dall'egoismo e da scelte poco lungimiranti dettate da sondaggi d'opinione o da elezioni locali. Da questo punto di vista, le nostre élite assomigliano, molto più che ai loro antenati degli anni Trenta, ai “sonnambuli” della *Belle Époque* descritti dallo storico Christopher Clark, i sostenitori del “concerto europeo” che si avviano verso la catastrofe nella più completa – e colpevole – incoscienza<sup>8</sup>. I padri fondatori dell'Europa – Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman – avevano attraversato la guerra senza compromettersi e rivolgendosi a generazioni che avevano vissuto questa terribile prova, avevano trovato il coraggio di unire delle nazioni che si erano appena fatte la guerra l'una con l'altra. Le nostre classi politiche invece hanno conosciuto solamente l'ideologia della “fine delle ideologie” – cioè la rinuncia a qualsiasi cambiamento all'interno della società – e il potere del denaro, come dimostra il percorso della maggior parte dei rappresentanti di queste classi politiche che siedono nei consigli d'amministrazione di Gazprom o creano proprie società di consulenza o partecipano a conferenze a Dubai in cambio di laute ricompense. La scelta di un politico come il lussemburghese Jean-Claude Juncker, per vent'anni a capo di un paradiso fiscale, per dirigere la Commissione europea, è l'espressione tangibile di questo divario abissale che separa le società europee dalle loro élite, molto simili alle oligarchie dell'“Ancien Régime”, secondo la definizione di Arno Mayer, che guidavano i

destini dell'Europa alla vigilia del 1914<sup>9</sup>. Il fascismo fu anche, negli anni Venti e Trenta, una reazione al loro disprezzo per le folle. Una nemesi perversa e spaventosa che oggi sembra risorgere.

## Razzismo e islamofobia

Un tratto comune del post-fascismo, ben radicato in tutte le sue varianti, dai movimenti neonazisti ai partiti più “moderati” derivanti dalle destre tradizionali, è la xenofobia. L’odio violento verso lo straniero, sempre identificato con l’immigrato, è cardine dell’ideologia postfascista e ne orienta le azioni. Nell’immaginario postfascista, lo straniero è definito in contrapposizione all’autoctono e possiede, alla stessa stregua di quest’ultimo, un’identità mutevole. Sia in virtù del proprio codice di nazionalità che riconosce lo *ius soli* dopo la III Repubblica - altrove più recente o inesistente - permettendo agli immigrati di ottenere la cittadinanza, sia per la sua concezione di laicità, la Francia è un osservatorio privilegiato per tutto ciò che riguarda la xenofobia e il razzismo. La maggior parte degli europei sono facilmente assimilati agli autoctoni, i “ francesi d’origine”, mentre gli altri rimangono “immigrati” anche se sono cittadini francesi da tre generazioni. Di conseguenza lo “straniero” è anche e soprattutto nemico *dall’interno*, un elemento corrotto che influenza i corpi sani della nazione come un virus e li corrode come un cancro. Questo meccanismo sociale di creazione di un’alternativa negativa non ha nulla di nuovo, come dimostrato da Gérard Noiriel che ne ha ricostruito le tappe dal XIX secolo fino alla sua cristallizzazione nella politica del *Front National*<sup>10</sup>. Le metamorfosi di tale sistema, tuttavia, non sono irrilevanti. Un secolo fa, attaccava i “Ritals” (gli italiani), gli spagnoli o i polacchi; oggi, a parte i rumeni - sulle spalle dei quali l’attuale capo di stato ha provato a costruire la sua reputazione di difensore delle leggi -, gli europei non sono più presi di

mira; la xenofobia si focalizza sulle minoranze di origine africana, neri e magrebini di religione musulmana.

Uno dei pilastri del fascismo classico era l'antisemitismo. L'odio nei confronti dell'ebreo la sua ragion d'essere. Dopo l'*Affaire Dreyfus*, la Francia era uno dei primi focolari insieme alla Germania e ai paesi dell'Europa centrale. In Germania era al centro della visione del mondo nazionalsocialista. L'Italia fascista, che inizialmente non era antisemita e lasciava al Vaticano il monopolio dell'antigiudaismo, finì per promulgare una legge razziale nel 1938 che aboliva qualsiasi risultato ottenuto con l'emancipazione degli ebrei. E anche in Spagna, dove non c'erano più ebrei dall'inizio del XVI secolo, la propaganda franchista sottolineava la parentela tra gli ebrei e i "rossi", parallelamente nemici del cattolicesimo nazionale.

Nell'Europa della prima metà del secolo scorso, l'antisemitismo non era certo circoscritto ai movimenti e ai regimi fascisti, esso impregnava l'insieme delle culture nazionali dove, sotto molteplici varianti, godeva di una totale legittimità e dava anche ai suoi seguaci un segno distintivo, come ricorda Proust nella "Recherche" e come mostrano gli scritti di alcuni dei più grandi scrittori del XX secolo, da Thomas Mann a Georges Bernanos e Louis-Ferdinand Céline. Agli occhi dei fascisti, gli ebrei erano razzialmente estranei alle nazioni europee; la loro intelligenza astratta li aveva collocati nel cuore del capitalismo finanziario, parassitario e speculatore, allontanandoli dall'autenticità del popolo del Vecchio Mondo; il loro razionalismo calcolatore stava distruggendo le vecchie culture organicamente legate ai territori e ai loro popoli, rimpiazzandoli con una modernità meccanica e senz'anima; infine, gli ebrei avevano introdotto in Europa il bacillo del bolscevismo di cui costituivano il cervello.

Oggi, il discorso razzista ha cambiato forma e obiettivo: l'immigrato

musulmano ha rimpiazzato l'ebreo. Il razzismo – un discorso impastato di scientismo e di determinismo biologico – ha lasciato il posto ad un pregiudizio culturale che mira a un divario antropologico radicale tra l'Europa “giudeo-cristiana” e l'Islam. L'antisemitismo tradizionale, che è stato per un secolo un elemento costitutivo di tutti i nazionalismi, non è che un fenomeno residuo. Le istituzioni del Continente hanno fatto delle commemorazioni dell'Olocausto, la cauzione morale delle loro politiche e intrattengono relazioni particolari con Israele. Il clima malsano di antisemitismo latente ma onnipresente che dominava le sfere pubbliche del Vecchio Mondo prima della guerra non è più una componente fondamentale; è stato rimpiazzato da un'ostilità analoga riguardo tutto ciò che tocca l'Islam, una nozione a sua volta “metaforizzata” – che raggruppa alla rinfusa una religione, l'immigrazione, le minoranze, il terrorismo, etc. – e “essenzializzata” – una sorta di alterità ontologica all'interno delle nazioni europee<sup>11</sup>. Il linguaggio è rinnovato, ma le rappresentazioni del nemico – il terrorismo islamico è spesso dipinto, come allora quello giudeo-bolscevico, con un' alterità fisica molto marcata, la barba lunga al posto del naso adunco – riproducono l'antico schema razziale.

La nuova xenofobia si appoggia su una generazione scientifica neoconservatrice abbastanza considerevole. Opere come *Lo scontro delle civiltà* de Samuel Huntington (1996), “La ricchezza e la povertà delle nazioni” di David Landes (1998), “Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale” di Bernard Lewis (2002) sono l'equivalente attuale di “Leggi psicologiche dell'evoluzione dei popoli” di Gustave Le Bon (1895), de “I fondamenti del XIX secolo” di Houston Stewart Chamberlain (1899) o de “Il tramonto dell'Occidente” di Oswald Spengler.

Il loro linguaggio e i loro strumenti concettuali sono cambiati ma svolgono una funzione analoga. Al momento della loro pubblicazione, i libri di Le Bon, Chamaberlain e Spengler possedevano una solida reputazione scientifica e esercitavano una determinata influenza sulla cultura

conservatrice. E, come per i nostri studiosi attuali, la loro influenza dimorava circoscritta agli strati sociali colti.

La xenofobia ordinaria si esprime soprattutto attraverso la violenza simbolica degli slogan, delle dichiarazioni clamorose, delle immagini volgari, dei luoghi comuni razzisti. Come per l'antisemitismo di un tempo, diffuso tanto nelle classi aristocratiche quanto nei ceti popolari, il repertorio dell'islamofobia contemporanea è vasto e va ben oltre le frontiere del post-fascismo. Dalla nascita dell'Unione europea, nessuno dei suoi leader (a eccezione adesso di Alexis Tsipras) ha mai ammesso che il Vecchio Mondo avesse bisogno dei suoi immigrati e che essi costituissero il futuro. Dopo anni di retorica sull' "immigrazione scelta", l'impossibilità di "accogliere tutta la miseria del mondo", "il rumore e l'odore", il "pain au chocolat", etc., il post-fascismo è stato fortemente legittimato proprio da quelli che pretendevano di combatterlo. Già nel fascismo classico l'oralità aveva un ruolo più importante della parola scritta. Mentre la videosfera prevale oggi sulla grafosfera, non c'è da stupirsi se il discorso xenofobo si diffonde in primo luogo nei media dando agli intellettuali un ruolo secondario.

L'islamofobia attuale ricorda più l'antisemitismo tedesco della fine del XIX secolo di quello della Francia degli anni Trenta. Dopo l'*Affaire Dreyfus*, i nazionalisti francesi disprezzavano gli ebrei immigrati dalla Polonia e dalla Russia ma attaccavano soprattutto gli "ebrei dello Stato" i notabili israeliti che, dopo l'inizio della III Repubblica, avevano avuto accesso all'alta funzione pubblica, alle università più prestigiose e alla possibilità di far carriera nella gerarchia militare. Il capitano Dreyfus era stato un simbolo di questa ascensione. All'epoca del *Front populaire*, l'obiettivo dell'antisemitismo era Léon Blum, il dandy ebreo e omosessuale che incarnava la degenerazione di una repubblica conquistata dall' "Anti-France"<sup>12</sup>. Gli ebrei erano designati come uno "Stato nello Stato", che non corrisponde esattamente alla situazione attuale delle minoranze nere o

musulmane, ancora fortemente sottorappresentate nei quadri superiori delle istituzioni pubbliche. Il paragone sarebbe quindi più pertinente con la Germania guglielmina, dove gli ebrei erano rigorosamente esclusi dall'apparato statale mentre la stampa "si allarmava di una *invasione giudea*" (*Verjudung*) suscettibile di rimettere in questione la matrice etnica (tedesca) e religiosa (cristiana) del Reich. L'antisemitismo svolgeva il ruolo di "codice culturale" permettendo di definire *in negativo* un'identità tedesca difettosa, colpita dalla modernizzazione del paese e dalla concentrazione di ebrei nelle grandi città, come la sua parte più dinamica. Insomma, un tedesco era prima di tutto un non-ebreo<sup>13</sup>.

In modo analogo, l'Islam permette oggi di ritrovare, attraverso una demarcazione negativa, un' "identità francese" perduta o minacciata dalla globalizzazione. Ai giorni nostri, il linguaggio è cambiato, ma la prosa di un Alain Finkielkraut che esprime la sua "Identità infelice" di fronte all'ascesa del multiculturalismo e all'idealizzazione della "mescolanza" e delle calamità che hanno trasformato la Francia in una sorta di "Appartamento spagnolo"<sup>14</sup> non è poi così diversa da quella di un Heinrich von Treitschke. Nel 1880, quest'ultimo lamentava l' "intrusione" (*Einbruch*) degli ebrei nella società tedesca, stravolgendone gli usi come un elemento di modernità e perturbazione. Lo storico tedesco concludeva il suo saggio con una nota di sconforto che divenne uno slogan: "Gli ebrei sono la nostra infelicità (*Die Juden sind unser Unglück*)"<sup>15</sup> ". Ciò che è straziante, per Finkielkraut è questo spettacolo che affligge una Francia tradizionale nella quale "i sedentari fanno l'esperienza sconcertante dell'esilio" sentendosi "diventare stranieri nella loro propria terra" (p. 119), una Francia che si disgrega di fronte all'avanzata inesorabile delle macellerie e dei fastfood halal, dove l'*argot* delle *banlieue* ha rimpiazzato la nobiltà della lingua di Chateaubriand e dove gli adolescenti, ascoltando i loro ipod, hanno messo in discussione l'autorità degli insegnanti della scuola repubblicana. Il post-fascismo dà una risposta politica a questo

grido di dolore di una Francia che si piega su se stessa, la Francia conservatrice che “ha sopravvissuto nel corso dei secoli” e che non si riconosce più nel mondo di oggi di cui delinea un quadro immaginario e caricaturale: “La nuova norma sociale della diversità disegna una Francia dove l’origine non dà diritto di cittadinanza se non alla condizione di essere esotica e dove una sola identità è considerata surreale: l’identità nazionale”. (p.110). Secondo Finkielkraut, lontana dall’essere una costruzione sociale e storica, la Francia – secondo l’immagine che ne dà il suo libro – è una sorta di stato ontologico, un’entità senza tempo che, per vivere, si deve difendere da qualsiasi contaminazione esterna.

Il passaggio dall’antisemitismo della vecchia scuola all’islamofobia s’incarna in una figura letteraria: Renaud Camus, uno scrittore che non nasconde la sua vicinanza al *Front National*. Circa una quindicina di anni fa, in un volume noto dei suoi diari – “La Campagna di Francia” (2000) -, lamentava la presenza di troppi ebrei nelle emissioni di *France Culture*, che andavano fatalmente a “sostituirsi alla vecchia voce della cultura francese” (p.330). In seguito, i suoi obiettivi sono diventati i musulmani, la cui immigrazione di massa porterebbe ad un “importante rimpiazzo”, cioè all’islamizzazione della vecchia Francia. Passeggiando nei villaggi di Hérault, un bel giorno si rese conto “stupefatto, che la popolazione nel giro di una generazione era completamente cambiata, che non c’era più la stessa gente alle finestre e sul marciapiede, che c’era stato un cambiamento a vista d’occhio, che sui luoghi stessi della mia cultura e della mia civiltà camminavo in un’altra cultura e in un’altra civiltà, le quali, non lo sapevo ancora, erano state insignite del bel nome ingannatore di multiculturalismo<sup>16</sup>”. Per Camus l’ossessione della “mescolanza” non è che una ridefinizione della paura della “mescolanza di sangue” (*Blutvermischung*) di allora. Rimpiange peraltro l’abbandono della nozione di razza, che vorrebbe riabilitare, certo pensando “meno a una ipotetica comunità o parentela biologica piuttosto che a una storia lungamente condivisa, a una



cultura, a un patrimonio più che un'eredità" (p.23). Il passaggio dall'antisemitismo all'islamofobia è ormai compiuto.

I nuovi reazionari – non tutti, ma molti di loro – mostrano simpatie per il sionismo e Israele, mentre l'antisemitismo è ridiventato ciò che era nel XIX secolo: il "socialismo degli imbecilli" (l'odio degli ebrei camuffati sotto i tratti dell'anticapitalismo), coltivato da certi membri delle classi sociali più sfruttate della società alla ricerca di un capro espiatorio. In Francia, questo odio per gli ebrei è diffuso soprattutto, sotto forma di provocazione anticonformista, da umoristi dotati, come Dieudonné, e da ideologi legati al fascismo sovversivo delle origini, come Alain Soral. Finora, questo antisemitismo non ha trovato espressione politica o elettorale ma la sua influenza è nefasta e rischia di espandersi, soprattutto se, all'indomani di ogni attentato antisemita, François Hollande approfitta dell'occasione per mostrarsi in pubblico accanto a Benjamin Netanyahu. Il paradosso tragico di questi atti antisemiti, a volte terribilmente violenti, risiede nel fatto che sono perpetrati da giovani provenienti da una minoranza esclusa e oppressa contro un'altra minoranza, portatrice di una memoria di esclusione e persecuzione ma oggi molto ben integrata sia sul piano sociale che politico e culturale. Questi atti esigono certo la più ferma riprovazione, ma considerarli fascisti rivela ancora una volta, una facilità semantica che nuoce alla loro intelligibilità. Resta il fatto che essi contribuiscono fortemente a creare il clima di paura e ostilità nel quale ritornano il richiamo all'ordine e la caccia alle streghe.

Il post-fascismo non avanza da solo, esso trae profitto da una condizione favorevole: le destre radicali e il terrorismo islamico si alimentano reciprocamente.

## Eredità coloniale

L'islamofobia tuttavia non è che un surrogato dell'antisemitismo di una volta perché le sue radici sono profonde e la ricollegano ad una tradizione che gli è propria: il colonialismo. Tale tradizione si nutre della memoria del lungo passato coloniale del Continente e soprattutto, in Francia, della guerra in Algeria che ne fu la conclusione traumatica. Il colonialismo aveva inventato un'antropologia politica fondata sulla dicotomia tra *cittadino* e *indigeno* che fissava le gerarchie sociali, spaziali, razziali e politiche. Una volta revocata questa divisione codificata dalla legge, il migrante postcoloniale diventato cittadino francese si trasforma in corpo straniero, in un "popolo nel popolo". È la matrice coloniale di questa islamofobia che ne spiega la virulenza e la persistenza; è il pregiudizio coloniale che fa sì che, dopo tre generazioni, un cognome italiano, spagnolo o polacco si confonda nella varietà dei cognomi francesi mentre un altro, arabo o africano qualifichi il suo portatore un cittadino appartenente ad una categoria particolare: "proveniente dall'immigrazione", secondo l'eufemismo che rimpiazza un lessico razziale ormai desueto. Il post-fascismo, in fondo, vuole ristabilire l'antica separazione giuridica: "Non c'è cittadinanza se non alla condizione che esista una non-cittadinanza", scrive Renaud Camus, dandosi il compito di schierarsi "per un accrescimento massimo della differenza di status e di trattamento tra cittadini e non-cittadini"<sup>17</sup>.

La matrice coloniale dell'islamofobia fornisce una delle chiavi per capire la metamorfosi ideologica del post-fascismo. Quest'ultimo ha abbandonato le

ambizioni imperiali del fascismo classico adottando una postura conservatrice e difensiva. Non mira più a conquistare ma a espellere, criticando anche le guerre neo-imperiali condotte dall'inizio degli anni Novanta dagli Stati Uniti e dai loro alleati occidentali. Se il colonialismo del XIX secolo voleva mantenere le promesse dell'universalismo repubblicano trasformando le sue conquiste in "missioni civilizzatrici", l'islamofobia postcoloniale a sua volta porta avanti la lotta contro un nemico interno nel nome degli stessi valori. La conquista ha lasciato il posto al rigetto: una volta si assoggettavano i barbari per civilizzarli; oggi ci si vuole separare da essi e espellerli per proteggersi dalla loro influenza nefasta. Questo spiega, dopo un quarto di secolo, i dibattiti incessanti riguardo alla laicità e al velo islamico, fino alla promulgazione, nel 2005, di una legge che vieta il velo nei luoghi pubblici. Il consenso intorno ad una concezione neocoloniale e discriminatoria della laicità, alla necessità di eliminare i flussi migratori ed espellere gli stranieri in "situazioni irregolari" ha contribuito a legittimare il discorso della destra radicale nello spazio pubblico. Ma siamo passati da un'attitudine conquistatrice ad una posizione difensiva. Tra il fascismo e il post-fascismo non c'è solamente la disfatta storica del comunismo, c'è anche la decolonizzazione.

Il post-fascismo non nasconde certo le sue propensioni nei confronti dell'autorità – reclama un potere forte, delle leggi sulla sicurezza, la reintroduzione della pena di morte, etc. – ma abbandona il suo vincolo ideologico – è qui che non corrisponde più al suo archetipo – per abbracciare invece l'Illuminismo. Nell'era dei diritti dell'uomo e del consenso post-totalitario, questo gli conferisce una sicura rispettabilità. Il colonialismo classico era stato compiuto in nome del Progresso e, in Francia, dell'universalismo repubblicano. È questa la cultura che la destra radicale vuole far rivivere oggi. Ad ascoltare i post-fascisti, non è più il razzismo dottrinario che ispira il loro odio per l'Islam ma piuttosto il loro attaccamento ai diritti dell'uomo. Attraverso uno strano ribaltamento,

l'universalismo è stato confiscato, deviato in vettore di xenofobia<sup>18</sup>. Marie Le Pen – che ha nettamente preso le distanze da suo padre su tali questioni – non vuole solamente difendere i “francesi di origine” contro l'invasione dei nuovi meticci; vuole anche difendere i diritti delle donne e degli ebrei minacciati dal terrorismo, dal comunitarismo e dall'oscurantismo musulmano. Omofobia e islamofobia gay-friendly coesistono in questa destra radicale in mutamento. Si rivolgono agli “ebrei francesi, che, sempre più numerosi, si rivolgono al *Front National*”, Marie Le Pen assicura che quest'ultimo sarà “senza dubbio un giorno, il miglior scudo per protegger[li]; [che] si trova al [loro] fianco per la difesa della libertà di pensiero o di culto di fronte a un solo vero nemico, il fondamentalismo islamico”<sup>19</sup>. Nei Paesi Bassi, la difesa dei diritti degli omosessuali contro l'Islam è stata al centro delle campagne islamofobiche di Pim Fortuyn e del suo successore, Geert Wilders.

L'Europa ha conosciuto *anche* un Illuminismo razzista. Se l'interpretazione del fascismo come versione radicale dell'anti-Illuminismo è pertinente – i lavori di Zeev Sternhell l'hanno chiaramente dimostrato-, non si dovrebbe dimenticare che i primi tentativi di codificazione del razzismo in nome della scienza hanno avuto luogo nel XVIII secolo e che, sotto il regime di Vichy, una corrente culturale collaborazionista, certo minoritaria ma reale, rivendicava l'eredità di Diderot, Rousseau e Voltaire<sup>20</sup>. Alla fine del XIX secolo, Cesare Lombroso pubblicava “L'uomo bianco e l'uomo di colore”, un saggio nel quale rivendicava la superiorità della razza bianca sostenendo che essa soltanto aveva saputo proclamare “la libertà di pensiero e la libertà dello schiavo”<sup>21</sup>. Oggi, la superiorità del “liberatore” esige il ripristino di una barriera di sicurezza nei confronti dello schiavo liberato. Ecco che assistiamo di nuovo ad una corruzione dell'Illuminismo. Il linguaggio è cambiato, ma le prediche contemporanee sulla difesa delle nostre libertà occidentali sono forse diverse?

## **Il caso dell' "islamo-fascismo"**

L'islamofobia postfascista si è prefissata come obiettivo – qui risiede uno degli elementi di confusione sottolineati all'inizio di questo articolo – la lotta contro l' "islamo-fascismo". Il ricorso massiccio a questa nozione da parte di xenofobi di tutti i partiti – così come da parte della scienza politica neoconservatrice – crea molti malintesi e dovrebbe esortare a prendere qualche precauzione prima di ogni utilizzo. A priori, questa definizione sembrerebbe assolutamente pertinente. Espressione di una forma radicale di nazionalismo sunnita, il "califfato" di Daesh ha instaurato un regime di terrore nei territori che controlla, dove ha soppresso qualsiasi forma di libertà e democrazia – quelle forme che, in ogni caso, potevano ancora sussistere nelle date circostanze. Prodotto di venticinque anni di guerre che hanno devastato il mondo arabo, dall'Iraq alla Libia, il califfato dà prova di una violenza estrema. Nel XX secolo l'Europa ha conosciuto dei fascismi che, sul modello della Spagna franchista "nazional-cattolica", non mostrava un volto secolare ma religioso. Perché non prendere atto dell'aumento di una teocrazia fascista nel Medio Oriente? Sì, è possibile. Nazionalismo, militarismo, espansionismo, ideologia totalitaria, terrore e soppressione di ogni libertà sono elementi condivisi tra il fascismo e Daesh. Tuttavia c'è una differenza essenziale tra le due. I fascismi non hanno mai visto la luce, al di fuori dell'Europa, senza un legame organico con le potenze imperiali dell'Occidente, di cui erano spesso l'emanazione diretta. Le dittature africane erano legate alle ex-potenze coloniali e quelle del Sud America o dell'Asia erano apertamente sostenute (se non direttamente istituite) dagli Stati Uniti.

La forza di ciò che chiamiamo “islamo-fascismo”, al contrario, risiede precisamente nell’opposizione radicale all’Occidente, alla sua dominazione e alle sue guerre. È proprio questo che lo legittima – a dispetto della sua barbarie – agli occhi di una parte del mondo musulmano ed è questo che spiega così l’attrazione che esso esercita su una piccola minoranza della gioventù musulmana d’Europa, alla quale la sinistra non è mai stata capace di offrire un progetto o un luogo di accoglienza.

A seguito del fallimento storico del panarabismo e del socialismo laico, il fondamentalismo appare la forza più coerente ed efficace nella lotta contro l’Occidente, di cui riproduce, esibendola, la violenza estrema. Sgozzare dei giornalisti occidentali o bruciare vivo un pilota giordano sono atti barbarici e vergognosi, come anche riunire decine di talebani nella corte di una fortezza per divertirsi a sparargli come fossero dei conigli, o urinare sui cadaveri dei combattenti di Al Qaeda, o uccidere degli iracheni dopo averli obbligati ad assistere allo stupro delle loro mogli, o torturare per mesi dei prigionieri a Guantanamo e Abou Ghraib. In Occidente le esecuzioni di Daesh sono percepite come lo specchio di una religione oscurantista; nel mondo musulmano, la stessa ferocità è identificata con le guerre combattute nel nome dei diritti dell’uomo.

L’uniforme arancione delle vittime di Daesh, che riproduce esattamente le uniformi di Guantanamo, rappresenta la vendetta e illustra il carattere mimetico della barbarie fondamentalista. Assistiamo ancora una volta a quello che Hannah Arendt aveva chiamato un “effetto boomerang” e Aimé Césaire uno “choc di ritorno”, a proposito del nazismo: la violenza inflitta dall’Occidente al mondo coloniale e post coloniale si ritorce ora contro di lui<sup>22</sup>. Di fronte a questo fenomeno spaventoso, il ricorso alla nozione d’“islamo-fascismo” – che suggerisce l’idea di un fascismo le cui radici risiedevano in ultima analisi nell’Islam stesso, nei suoi dogmi trasformati in ideologia politica – appare ancor più come un esorcismo che come uno

sforzo di lucidità analitica. Questo vale anche per gli attentati commessi di recente in Europa. Pensare che essi facessero parte di un progetto d'islamizzazione della Francia, è cadere nel cliché della propaganda del *Front National*. Questi atti esprimono, sotto una forma perversa, una reazione contro l'oppressione, l'islamofobia e la dominazione imperiale dell'Occidente. Dietro Mohammed Merah, i fratelli Kouachi e Amédy Coulibaly c'è, molto prima della loro interpretazione integralista dell'islam, la lunga storia del colonialismo con il suo retaggio nella Francia metropolitana, alle quali si aggiungono le guerre del Vicino Oriente e l'occupazione della Palestina. Questa conclusione non mira né a giustificare né a minimizzare questi atti, ma ne indica l'origine su cui i vecchi pregiudizi antisemiti si innestano senza tuttavia costituirne la matrice. Ecco perché è meglio descrivere i loro risultati come una nuova versione – ancora più pericolosa e mortale – del “socialismo degli imbecilli” di una volta<sup>23</sup>. La semplice condanna morale dell'atto “fascista” dimora superficiale e inefficace, perché essa non coglie la natura del problema, anche se sappiamo che il “socialismo degli imbecilli” ha contribuito alla nascita del fascismo.

## Nazional-populismo

Le destre radicali – diversi studi lo sottolineano da anni – convergono in un forma di nazional-populismo. Esse vogliono mobilitare il popolo, chiamano all’assalto, invocano a un risveglio nazionale. Il popolo deve sbarazzarsi delle élite corrotte, asservite alla globalizzazione, colpevoli di aver svenduto gli interessi nazionali a favore dell’Europa monetaria, responsabili delle politiche che, da decenni, hanno trasformato le nazioni europee in spazio aperto a un’immigrazione incontrollata e alla colonizzazione musulmana. Come dimostrato da Luc Boltanski e Arnaud Esquerrem, l’estrema destra non ha abbandonato il vecchio mito del “buon” popolo contro i potenti ma l’ha rinnovato<sup>24</sup>. Un tempo, il “buon” popolo indicava la Francia rurale contrapposta alle “classi pericolose” delle grandi città. Dopo la fine del comunismo, la classe operaia piegata dalla “deindustrializzazione” è stata reintegrata all’interno di questa virtuosa comunità popolare. Il “cattivo” popolo – una nebulosa eteroclita che va dagli immigrati, dai musulmani e dalle donne stuprate ai drogati e altri emarginati – si mischia ai borghesi, le classi agiate che fanno mostra delle loro ampie vedute: femministe, difensori delle differenze sessuali, antirazzisti, cosmopoliti favorevoli alla legalizzazione degli immigrati clandestini, ecologisti ...

Alla fine, il “buon popolo”, ci spiega il sociologo Gérard Mauger, rispecchia la figura dell’ “attaccabrighe” creato da Cabu nei suoi fumetti degli anni Settanta: maschilista, omofobo, antifemminista, razzista,



indifferente all'inquinamento e fundamentalmente ostile agli intellettuali<sup>25</sup>.

Le destre radicali sono certo populiste, ma questa definizione si limita a descrivere uno stile politico, senza precisazioni riguardo al suo contenuto. Abbiamo conosciuto, dal XIX secolo, un populismo russo e uno americano, un populismo latino americano tanto di destra quanto di sinistra, un populismo comunista e un populismo fascista<sup>26</sup>. Oggi l'etichetta populista è stata affibbiata tanto a Hugo Chavez quanto a Silvio Berlusconi, Marine Le Pen e Jean-Luc Mélenchon, Matteo Salvini, il leader della Lega Nord in Italia, e Pablo Iglesias, il leader di *Podemos* in Spagna. Populismo è una parola composta: quando l'aggettivo è trasformato in sostantivo, il suo valore euristico è pari a zero. Soprattutto in un contesto europeo nel quale le oligarchie al potere lo usano costantemente al fine di biasimare qualsiasi opposizione popolare alla loro politica, rivelando così il loro disprezzo per il popolo.

A differenza dell'America del sud dove, oltre alla sua diversità, il populismo mira a integrare le classi popolari e dimenticate nella sfera politica, in Europa occidentale presenta soprattutto un carattere elitario: unire il popolo in una comunità omogenea limitandolo su delle basi "nazionali" e etniche, espellendone tutti gli elementi che gli sono estranei (immigrati, musulmani, etc.). Questi due populismi sono contraddittori e non vi è alcuna ragione infatti di classificarli nella stessa categoria.

Non possiamo sapere oggi quale sarà il risultato delle metamorfosi del post-fascismo. Potrebbe conoscere un'evoluzione paragonabile a quella del suo antenato italiano, l'*MSI*, diventato *Alleanza Nazionale* nel 1995 poi dissolto nel berlusconismo e così trasformarsi in una corrente conservatrice tradizionale. Potrebbe anche conoscere una nuova radicalizzazione, soprattutto nel caso di un eventuale crollo dell'Unione europea – che rivendica – verso forme difficili da prevedere oggi. Tutte le premesse di un tale sviluppo sono presenti. In un contesto di crisi, il delirio di uno

Zemmour, che contempla niente meno che un'enorme epurazione etnica – l'espulsione di cinque milioni di musulmani, sul modello dell'espulsione dei tedeschi dell'Europa centrale e orientale nel 1945<sup>27</sup> – potrebbe prendere la forma di un programma politico. Questo realizzerebbe la trasformazione del "fascismo" in un concetto trans-storico. Bisognerebbe allora prendere coscienza del fatto che il fascismo non fu una parentesi del XX secolo. E sperare che neanche l'antifascismo lo fosse.

## Note

1. “Histoire sociale et histoire des concepts” *L’Expérience de l’histoire*, Gallimard/Seuil, Paris, 1997, p. 101-119.
2. «Pour une histoire comparée des sociétés européennes» (1928), *L’Histoire, la Guerre, la Résistance*, «Quarto», Gallimard, Paris, p.347-380.
3. *Modèles critiques*, Payot, Paris, 1984, p.97-98.
4. *Scritti corsari*, Garzanti, Milan, 1990, p.63.
5. P. Santomassimo (dir.), *La Notte della democrazia italiana*, Il Saggiatore, Milan, 2003, A. Gibelli, *Berlusconi ou la démocratie autoritaire*, Belin, Paris, 2011; P. Flores d’Arcais “Anatomy of Berlusconi”, *New Left Review*, vol.68, 2011.
6. G. Mosse, *La Révolution fasciste*, Le Seuil, Paris, 2003; Z. Sternheli. *La Droite révolutionnaire*, «Folio», Gallimard, Paris, 1997.
7. *Hitler 1889-1936: Hubris*, Flammarion, Paris, 1999, p.605.

8. *Les Somnambules*, Flammarion, Paris, 2013.
9. *La Persistance de l'Ancien Régime*, Flammarion, Paris, 1983.
10. *Immigration, racisme et antisémitisme en France*, Fayard, Paris, 2007.
11. A. Hajjat, M. Mohammed, *Islamophobie*, La Découverte, Paris, 2013.
12. P. Birnbaum, *Un mythe politique: La «République juive»*, Fayard, Paris, 1988.
13. S. Volkov, «Antisemitism as a cultural code», *Leo Baeck Institute Yearbook*, 1978, 23/1, p.25-46.
14. *L'Identité malheureuse*, "Folio", Gallimard, Paris, 2014, p.111.
15. H. Treitschke, «Unsere Aussichten», in K. Hrieger (dir.), *Der Berliner Antisemitismusstreit*, Saur, Munich, 2004, vol.2 p.16.
16. *Le Grand Remplacement*, Reinharc, Neuilly-sur-Seine, 2011, p.82.
17. *Le Grand Remplacement*, *ibid.*, p.17.
18. J. Rancière, «Les idéaux républicains sont devenus des armes de discrimination et de mépris», *Le Nouvel Observateur*, 2 avril 2015.

19. *Valeurs actuelles*, 19-25 juin 2014.

20. Voir G. Mosse, *Toward the Final Solution*, Howard Fertig, New York, 1997; P.Pellerin, *Les Philosophes des Lumières dans la France des années noires*, L'Harmattan, Paris, 2009.

21. *L'uomo bianco e l'uomo di colore*, Bocca, 1892, p.223.

22. *Les Origines du totalitarisme*, "Quarto", Gallimard, Paris, 2000, p.479 (l'originale «boomerang effects», è stato tradotto con «effetti di ritorno»); *Discours sur le colonialisme*, Présence africaine, Paris, 1955, p.77 e 111. Vedere anche M. Rothberg, *Multidirectional Memory*, Stanford University Press, Redwood City, 2009, ch.1.

23. M. Battini, *Il socialismo degli imbecilli*, Bollati Boringhieri, Turin, 2010.

24. *Vers l'extrême*, Editions Dehors, Paris, 2014.

25. «Mythologies: le "beauf" et le "bobo"», *Lignes*, vol. 45, 2014.

26. J.-P. Rioux, *Les Populismes*, Tempus, 2007; F. Finchelstein «Returning populism to history», *Constellations*, vol.21, n°4, 2014.

27. Entretien au *Corriere della Sera*, 30/10/2014.

## L'autore

**Enzo Traverso.** Storico italiano da anni attivo in Francia. Ha insegnato presso la facoltà di scienze politiche dell'Università della Piccardia "Jules Verne" di Amiens e presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Dal gennaio 2013 è Susan and Barton Winokur Professor of Humanities presso la Cornell University di Ithaca, negli Stati Uniti d'America. Le opere di Traverso trattano del totalitarismo, di Auschwitz e della Shoah, ma anche di Paul Celan, Theodor W. Adorno, Walter Benjamin, Siegfried Kracauer. Tra le sue ultime pubblicazioni, *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco* (2004); *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento* (2012); *Malinconia di sinistra: Una tradizione nascosta* (2016).